

VENEZIA

Festival per una musica in crisi

Un mondo e una struttura da rinnovare per un pubblico nuovo

VENEZIA, 7. In un'atmosfera un po' vittuola e mondana, tra strizzate d'occhio a destra e a sinistra, il Lorenzaccio di Sylvano Bussotti («Melodramma romantico d'antano») ha inaugurato stasera il trentacinquesimo Festival di musica contemporanea.

Ci sembra opportuno, nella circostanza, annotare alcune idee a proposito del Festival nel suo complesso. Idee originate sia dalle passate discussioni su questo tema; sia dal momento particolare in cui la manifestazione si apre, dopo le Giornate del cinema che hanno confermato in modo spettacolare la concreta esistenza di una corrente culturale orientata in senso democratico contro le critiche governative e reazionarie.

Sebbene i problemi del cinema siano assai differenti da quelli della musica, essi tuttavia si incontrano in questa esigenza di carattere generale: che è l'esigenza della cultura stessa, di una cultura che si sviluppi in un mondo che non sia quello del privilegio ottuso o della mitica astrattezza. E ciò è particolarmente vero per la musica, investita da una profonda crisi nata dalla rottura del colloquio tra creatore e ascoltatore, e quindi, dal rischio di un'isolamento aristocratico.

Da questa posizione discende la necessità di ritrovare un contatto almeno nel settore delle istituzioni, che oggi producono musica non si sa bene per chi. Problema italiano tanto volte discusso che si è concretato, da parte nostra, nei progetti di un festival di forma di enti e di società teatrali e concertistiche, investendo contemporaneamente il settore scolastico.

In questo quadro si inserisce la nostra posizione nei riguardi del Festival: posizione ribadita da anni per sollecitare, da un lato, la democratizzazione della cultura, e dall'altro, per cominciare, lo stato di crisi; e dall'altro per precisare la funzione del Festival nei riguardi di Venezia e della cultura in generale.

Se noi guardiamo il programma di quest'anno, vediamo alcune novità (manifestazioni a Mestre, a Verona ecc.) che indicano, anche da parte degli organizzatori, il bisogno di legarsi con il retroterra regionale. Così pure l'annuncio che l'opera verrà rimessa in coproduzione con La Fenice a Venezia ripropone di nuovo, in un'occasione, la collaborazione di Trieste e Palermo, svelando un lodevole sforzo.

Si tratta, per ora, di timide novità, di modesti passi in una direzione che le forze democratiche avevano sollecitato da tempo. In questo senso c'è ancora tanto da fare per legare il Festival alla realtà sociale e culturale di Venezia (città che vuol essere viva) e del resto d'Italia.

Un paio d'anni fa, o forse un po' di più, alcuni critici di sinistra posero la domanda «a che serve il Festival?» a cui si levò un grande scandalo, con relative polemiche. La domanda, tuttavia, resta come esigenza di inserimento dell'istituzione veneziana in un tessuto italiano che, non occorre dirlo, ha tanto bisogno di una riforma. Potremmo quindi ripetere la domanda, magari in altra forma, chiedendo in che modo il Festival si pone al fronte dell'esigenza di rinnovare un mondo musicale in cattivo equilibrio tra le tradizioni ottocentesche e le necessità attuali. In che modo, insomma, il Festival si offre come centro tra i minori, di organizzazione e di orientamento? A chi si dà la cultura e quale cultura?

Anche su questi due interrogatori non sono poche: una occhiata ai programmi, per quanto non privi di interesse, ci dice che troppi nomi si ripetono un anno dopo l'altro; nomi di rappresentanti della solita organizzazione degli «amici di Cage», senza stati scritti e sede ufficiali; nomi di artisti di cui si parla, ma che non hanno mai presentato un lavoro; nomi di compositori di cui si parla, ma che non hanno mai presentato un lavoro; nomi di compositori di cui si parla, ma che non hanno mai presentato un lavoro.

«Come si vede i problemi sono molti. Non si chiede al maestro Labroca di risolverli tutti da solo. Sarebbe pura demagogia. Ma un indirizzo, il Festival deve pur averlo nel campo generale, in quello veneziano e di fronte alle proprie strutture che, legati al Biennale, devono essere riformate assieme al Festival.

Questa sera riapre il Folkstudio

Il Folkstudio comincia questa sera la sua nuova stagione con un programma di spirituals del Folkstudio Singers, ormai notissimo complesso nato e cresciuto sul suo palcoscenico.

Il programma della stagione prevede recital di Giovanni Marinelli (il 15 e il 16), di Caterina Bueno (a fine mese) e, poi, del Cantabile internazionale di Settimelli, e di altri cantanti folk. Ci saranno anche quest'anno i martedì dedicati al jazz; opereranno inoltre al Folkstudio i gruppi teatrali dell'americano Daniel Ames e di Nino Melaborre.

Sotto tiro i colonnelli



«Vogliamo i colonnelli» è il nuovo film di Mario Monicelli, una satira delle velleità autoritarie di certi ambienti militari italiani. Le riprese sono in corso, in questi giorni, a Roma dove il fotografo ha colto il regista e il protagonista — un quasi irrisconoscibile Ugo Tognazzi — in un momento di pausa, seduti al tavolino di un bar.

Verdi eseguito dagli artisti della Scala

«Requiem» a Monaco scossa dalla tragedia

Gli spettatori, al termine del concerto, sono rimasti fermi ai loro posti in assoluto, commosso silenzio - Una esecuzione eccezionale

Dal nostro inviato

MONACO, 7. Nella città scossa dalla tragedia del Villaggio Olimpico l'esecuzione scellerata della Messa di Requiem di Verdi ha assunto ieri sera il significato di una solenne commemorazione. Sono stati molti a facile combinare un discorso di lacrimosa retorica sulla fortuita coincidenza della Messa, programmata da mesi, con la tragedia che ha ucciso uomini disarmati. La realtà è semplice: né il pubblico né gli esecutori, in un giorno simile, potevano dedicarsi alla pubblica commiserazione. Aveva avuto un'occasione di un momento, un silenzio più eloquente di molti discorsi.

Dopo ciò, che dire dell'esecuzione della Messa verdiana? Il pubblico, come si è visto, ascoltava, recentemente, con i medesimi interpreti. Tuttavia — se l'atmosfera particolare della serata non ci ha ingannato — la realizzazione di Monaco ci è sembrata ancora, più concitata (più arrabbiata, diremmo): come se — attraverso il drammatico testo verdiano — il maestro Claudio Abbado avesse voluto sottolineare il senso attuale di un Requiem per i morti che si moltiplicano nel mondo.

Questa violenza, non v'è dubbio, è nel testo di Giuseppe Verdi e continuamente esplose anche nei passi più intimi: ma Abbado l'ha esaltata al massimo, chiedendo ai solisti e al coro prestazioni quasi sovrumane. E tutti l'hanno seguito con un impegno e una generosità eccezionali: a volte la voce sopra il limite della rottura; un limite calcolato con sapienza intuitiva e mai superato. Così è rimasta, insieme col senso del dramma, quella di una esecuzione unica nel suo genere in cui hanno confluito quattro cantanti tra i maggiori del nostro tempo (Marina Arroyo, Fiorenza Cossotto, Plácido Domingo, Nicolai Ghiaurov). Il coro preparato con intelligente efficacia da Romano Gandolfi, l'orchestra che ha da anni il suo direttore, ha ottenuto una prestazione scaligera. In questa sua tournée, ottimamente organizzata, il gran teatro, continuò a essere tale, oltre ogni dubbio, la sua posizione di grande prestigio nel mondo.

L'ha confermato, come è ovvio, prendendo sul suo proscenio i migliori cantanti del mondo. Vi sono oggi musicisti come Messiaen, Stockhausen e Cage, i quali si comportano secondo questo criterio eurocentrico di appropriazione dei mezzi linguistici forniti dalle altre culture, compiendo, quindi, un'operazione di tipo coloniale e non di allargamento della cultura europea con un'analisi parallela e puntuale. Questo procedimento, di diretta derivazione verticistica, va messo, ovviamente, in stretto rapporto con le strutture socio-economiche del mondo capitalistico entro le quali tali musicisti si muovono e nei confronti delle quali si pongono spesso in posizione di sterilità — e in gran parte superato — l'intellectualismo borghese di stampo adriano.

Dal nostro inviato

MONACO, 7. Nella città scossa dalla tragedia del Villaggio Olimpico l'esecuzione scellerata della Messa di Requiem di Verdi ha assunto ieri sera il significato di una solenne commemorazione.

A un seminario musicale Ciclo di incontri con Nono a Vicenza

Il musicista ha parlato sui compiti dei compositori oggi

Nostro servizio

VICENZA, 7. È in corso alla Villa Corbellina Lombardi di Montebelluna un seminario di studi e ricerche sul linguaggio musicale indotto da un ciclo di incontri di Vicenza, arrivato quest'anno alla sua seconda e definitiva esperienza.

Durante questi primi giorni, i lavori si sono imperniati su un ciclo di lezioni tenute da Manfred M. Junius, uno fra i maggiori esperti nel campo della ricerca delle tradizioni musicali indiane sul tema «La musica classica indiana»; argomento questo, di grande interesse per il largo consumo che di questa cultura si viene facendo oggi in Occidente, tra il pubblico, e, spesso, mistificando la sostanza più autentica del suo linguaggio senza approfondirne la ricerca su basi scientifiche.

Questa violenza, non v'è dubbio, è nel testo di Giuseppe Verdi e continuamente esplose anche nei passi più intimi: ma Abbado l'ha esaltata al massimo, chiedendo ai solisti e al coro prestazioni quasi sovrumane. E tutti l'hanno seguito con un impegno e una generosità eccezionali: a volte la voce sopra il limite della rottura; un limite calcolato con sapienza intuitiva e mai superato. Così è rimasta, insieme col senso del dramma, quella di una esecuzione unica nel suo genere in cui hanno confluito quattro cantanti tra i maggiori del nostro tempo (Marina Arroyo, Fiorenza Cossotto, Plácido Domingo, Nicolai Ghiaurov). Il coro preparato con intelligente efficacia da Romano Gandolfi, l'orchestra che ha da anni il suo direttore, ha ottenuto una prestazione scaligera. In questa sua tournée, ottimamente organizzata, il gran teatro, continuò a essere tale, oltre ogni dubbio, la sua posizione di grande prestigio nel mondo.

Dal nostro inviato

MONACO, 7. Nella città scossa dalla tragedia del Villaggio Olimpico l'esecuzione scellerata della Messa di Requiem di Verdi ha assunto ieri sera il significato di una solenne commemorazione.

Ciclo di incontri con Nono a Vicenza

Il musicista ha parlato sui compiti dei compositori oggi

Nostro servizio

VICENZA, 7. È in corso alla Villa Corbellina Lombardi di Montebelluna un seminario di studi e ricerche sul linguaggio musicale indotto da un ciclo di incontri di Vicenza, arrivato quest'anno alla sua seconda e definitiva esperienza.

Durante questi primi giorni, i lavori si sono imperniati su un ciclo di lezioni tenute da Manfred M. Junius, uno fra i maggiori esperti nel campo della ricerca delle tradizioni musicali indiane sul tema «La musica classica indiana»; argomento questo, di grande interesse per il largo consumo che di questa cultura si viene facendo oggi in Occidente, tra il pubblico, e, spesso, mistificando la sostanza più autentica del suo linguaggio senza approfondirne la ricerca su basi scientifiche.

Questa violenza, non v'è dubbio, è nel testo di Giuseppe Verdi e continuamente esplose anche nei passi più intimi: ma Abbado l'ha esaltata al massimo, chiedendo ai solisti e al coro prestazioni quasi sovrumane. E tutti l'hanno seguito con un impegno e una generosità eccezionali: a volte la voce sopra il limite della rottura; un limite calcolato con sapienza intuitiva e mai superato. Così è rimasta, insieme col senso del dramma, quella di una esecuzione unica nel suo genere in cui hanno confluito quattro cantanti tra i maggiori del nostro tempo (Marina Arroyo, Fiorenza Cossotto, Plácido Domingo, Nicolai Ghiaurov). Il coro preparato con intelligente efficacia da Romano Gandolfi, l'orchestra che ha da anni il suo direttore, ha ottenuto una prestazione scaligera. In questa sua tournée, ottimamente organizzata, il gran teatro, continuò a essere tale, oltre ogni dubbio, la sua posizione di grande prestigio nel mondo.

Intense giornate alla rassegna di Grado

Cantate di Flaherty in gloria dell'uomo

Proiettati «Nanuk l'esquimese» e «L'uomo di Aran» Una casta di feroci sfruttatori bollata d'infamia nella «Caduta della dinastia dei Romanov» di Esfir Sciub

Dal nostro inviato

GRADO, 7. Altra intensa giornata alla settimana internazionale del cinema con le proiezioni delle opere ormai classiche di Robert Flaherty, «Nanuk l'esquimese» (1922) e «L'uomo di Aran» (1934) e il film documentaristico di montaggio di Esfir Sciub, «La caduta della dinastia dei Romanov» (1927) e di Dziga Vertov, «Tre canti su Lenin» (1934).

Diremo subito che l'inattesa profonda emozione che Flaherty sa suscitare da sempre impone un discorso particolare su questo grande e inimitabile contadino, pescatore, movente e figlio verso il traguardo esaltante di una vita alta dignità.

Al di là, comunque, del filo conduttore del racconto sul «grande cacciatore» Nanuk, Flaherty dà vigorosamente corpo alla sua opera procedendo — attraverso la descrizione minuziosa di usi e costumi degli esquimesi — di uno spirito democratico e umanitario in continuo processo di trasformazione ed evoluzione nella collettività. Da come un individuo si situa, derivano, cioè, le sue scelte nel campo della musica e dell'estetica.

Alla fine di questi incontri Noni si è augurato di aver aperto problematiche nuove e stimolato i partecipanti al seminario a una comprensione veramente globale dei significati del linguaggio musicale.

Partendo da Antonio Gramsci e dalla sua definizione di «intellettuale organico», Noni ha ribadito invece il concetto della precisa funzione che l'intellettuale dovrebbe avere oggi nella società: l'intellettuale, non come categoria a sé stante, in una posizione di autonomia e di individualità, ma inserito attivamente nella società per stabilire un rapporto tra fenomeno e uomini in continuo processo di trasformazione ed evoluzione nella collettività. Da come un individuo si situa, derivano, cioè, le sue scelte nel campo della musica e dell'estetica.

Alla fine di questi incontri Noni si è augurato di aver aperto problematiche nuove e stimolato i partecipanti al seminario a una comprensione veramente globale dei significati del linguaggio musicale.

Questa violenza, non v'è dubbio, è nel testo di Giuseppe Verdi e continuamente esplose anche nei passi più intimi: ma Abbado l'ha esaltata al massimo, chiedendo ai solisti e al coro prestazioni quasi sovrumane. E tutti l'hanno seguito con un impegno e una generosità eccezionali: a volte la voce sopra il limite della rottura; un limite calcolato con sapienza intuitiva e mai superato. Così è rimasta, insieme col senso del dramma, quella di una esecuzione unica nel suo genere in cui hanno confluito quattro cantanti tra i maggiori del nostro tempo (Marina Arroyo, Fiorenza Cossotto, Plácido Domingo, Nicolai Ghiaurov). Il coro preparato con intelligente efficacia da Romano Gandolfi, l'orchestra che ha da anni il suo direttore, ha ottenuto una prestazione scaligera. In questa sua tournée, ottimamente organizzata, il gran teatro, continuò a essere tale, oltre ogni dubbio, la sua posizione di grande prestigio nel mondo.

tagonisti di questo film, dove l'indomito pescatore-contadino irlandese, la sua sposa e il loro figlio si dibattono nella durezza di un'esistenza affrontata giorno per giorno col rinnovato slancio di una dignità da conquistare e da difendere a coto della stessa vita. Il mare crudele e la terra arida, l'imperversante furor della natura acquistano grandioso risalto nell'«Uomo di Aran» non tanto per le loro incombenti e suggestiva potenza, quanto proprio per l'irriducibile volontà di sopravvivenza che anima e che sorregge in una lotta istintiva i feroci contadini, pescatori, mogli e figli verso il traguardo esaltante di una vita alta dignità.

Le vicende, le lotte e le conquiste di altri uomini — uniti nella comune fede per il socialismo — sono al centro anche del film di montaggio sovietico «La caduta della dinastia dei Romanov» di Esfir Sciub e di «Tre canti su Lenin» di Dziga Vertov: in entrambi questi lavori, tuttavia, l'elemento c'attivo ha ben poco spazio, poiché il materiale documentario per se stesso basta a chiarire con brutale franchezza l'essenza del discorso sugli avvenimenti che precedettero e seguirono la gloriosa rivoluzione d'ottobre.

Nel film di Esfir Sciub, in particolare, le immagini sul quadri della vita dell'ultimo zar russo e del suo ambiente, dei costumi dell'alta società nobiliare, degli alti funzionari e dei ricchi borghesi, parate e riviste militari, gli incomprensibili e inutili rituali d'infamia una casta di feroci sfruttatori che, sulla fame del popolo, prosperavano nel privilegio più rivoltante. C'è una sequenza ormai famosa in questo film che dice tutto quel che c'è da dire sul disumano regime dei zar: il corteo fastoso dell'imperatore e tutti i suoi leccapiedi passa, in una cerimonia pubblica, tra la folta cenocosa e stordita dalla paura e dalla miseria; lo stesso zar cammina su una specie di passerella al di sopra delle teste degli spettatori tenuti a bada con rude attenzione dai poliziotti; non solo, ma le facce feroci che si scorgono in questa circostanza non sono quelle del popolo umiliato e offeso, ma proprio quelle ora livide ora appettitose del corteggio reale: così che risulta lampante come la violenza abbia sempre il volto del privilegio.

Questo libro esemplare, offre alle nuove generazioni dei comunisti un modello di dirigente adatto al loro tempo e alla loro cultura.

La somma di avvenimenti ed episodi ricordati è di grande ampiezza. Si può dire che ovunque siamo alla presenza di materiali inediti.

Attraverso la riflessione storiografica, che aggiunge testimonianze e considerazioni critiche sugli anni dalla prima guerra mondiale alla fondazione del P.C.I., si delinea un discorso politico d'attualità e viene in luce la figura del dirigente comunista.

Il terzo Festival internazionale del film sulle arti popolari e sui mestieri tradizionali si svolgerà dall'11 al 15 ottobre prossimo ad Orvieto. Promosso dall'omonimo Istituto, il Festival sulle arti popolari ha previsto la partecipazione di film e documentari cine televisivi di 24 paesi. La manifestazione si propone di dare un positivo contributo alla maggiore conoscenza delle attività umane più tipiche delle varie civiltà.

Questo libro esemplare, offre alle nuove generazioni dei comunisti un modello di dirigente adatto al loro tempo e alla loro cultura.

La somma di avvenimenti ed episodi ricordati è di grande ampiezza. Si può dire che ovunque siamo alla presenza di materiali inediti.

Attraverso la riflessione storiografica, che aggiunge testimonianze e considerazioni critiche sugli anni dalla prima guerra mondiale alla fondazione del P.C.I., si delinea un discorso politico d'attualità e viene in luce la figura del dirigente comunista.

Il terzo Festival internazionale del film sulle arti popolari e sui mestieri tradizionali si svolgerà dall'11 al 15 ottobre prossimo ad Orvieto. Promosso dall'omonimo Istituto, il Festival sulle arti popolari ha previsto la partecipazione di film e documentari cine televisivi di 24 paesi. La manifestazione si propone di dare un positivo contributo alla maggiore conoscenza delle attività umane più tipiche delle varie civiltà.

Questo libro esemplare, offre alle nuove generazioni dei comunisti un modello di dirigente adatto al loro tempo e alla loro cultura.

La somma di avvenimenti ed episodi ricordati è di grande ampiezza. Si può dire che ovunque siamo alla presenza di materiali inediti.

Attraverso la riflessione storiografica, che aggiunge testimonianze e considerazioni critiche sugli anni dalla prima guerra mondiale alla fondazione del P.C.I., si delinea un discorso politico d'attualità e viene in luce la figura del dirigente comunista.

RAI controcanale

TV CONTINUA — Liquidati nell'ambito dei consueti telegiornali i drammatici avvenimenti di Monaco; riproposta più volte formalmente la decisione del CIO di continuare, nonostante tutto le Olimpiadi; la Rai-TV ha ripreso l'impegno di svolgere i programmi come era nei piani: telefilm e spettacolo musicale sul primo canale, telecronache sportive sul secondo.

Una evasione che, se può a c'è a trarre qualcuno quando presenta lo spettacolo delle gare sportive, risulta noiosa e insulsa quando cerca di far leva sulle trasmissioni alternative (messe) il del trasporto sul video: il regista, comunque, non ha nemmeno affrontato le difficoltà. Convinto, forse, che la lenitezza del ritmo bastasse a

oggi vedremo

GIOCHI DELLA XX OLIMPIADE (1°, ore 12,45 - 2°, ore 21,20)

Le Olimpiadi si stanno avviando malinconicamente alla conclusione. Nel patto siamo prossimi alle finali, e alcune medaglie di bronzo — state già assegnate; per quanto riguarda la pallacanestro, l'Italia è tuttora in zona medaglia, essendo stata ammessa dopo una caotica semifinale.

IL SUO NOME, PER FAVORE (1°, ore 22)

Va in onda stasera la quarta puntata dello spettacolo-inchiesta condotto da Raf Vallone. La consueta trasmissione del venerdì sera è stata realizzata stavolta a Milano. Il programma è leggero, come di consueto, e «giovani promosse» della musica che si presenteranno a turno, spiegando quali sono i motivi che li hanno spinti verso il mondo della canzone e rievocando alcuni momenti dell'inizio della loro carriera. In poche parole, un'analisi provincialistica del provincialismo, visto come la linea di corso per musica e cultura italiana, con un livello di sottocultura impressionante. Ospiti del programma sono tre giovani cantanti: Emiliana, Luisa Lodi e Delia Gualtiero. Partecipano inoltre alla trasmissione Nilla Pizzi (che non si può certo definire una principiante) e la giovane attrice Bedy Moratti.

programmi

Table with TV nazionale, TV secondo, Radio 1°, Radio 2° sections listing various programs and times.

Table with Radio 1°, Radio 2°, Radio 3° sections listing various programs and times.

in breve

Borgnine in un film canadese

TORONTO, 7. Nei prossimi giorni cominceranno le riprese di una delle più impegnative produzioni del cinema canadese. Si tratta di The Neptune Jockey con numerose riprese subacquee. Il cast comprende Ernest Borgnine, Ben Gazzara, Walter Pidgeon e Yvette Mimieux. Dirigerà Daniel Petrie.

Paul Newman diretto da John Huston

HOLLYWOOD, 7. Ancora un film per Paul Newman diretto da John Huston. L'attore sarà, infatti, il protagonista di una pellicola tratta dal romanzo di Desmond Bagley, The Freedom trap. («La trappola della libertà»).

Il Festival del film sulle arti popolari

ORVIETO, 7. Il terzo Festival internazionale del film sulle arti popolari e sui mestieri tradizionali si svolgerà dall'11 al 15 ottobre prossimo ad Orvieto. Promosso dall'omonimo Istituto, il Festival sulle arti popolari ha previsto la partecipazione di film e documentari cine televisivi di 24 paesi. La manifestazione si propone di dare un positivo contributo alla maggiore conoscenza delle attività umane più tipiche delle varie civiltà.

IL CALENDARIO DEL POPOLO

Via Enrico Noè, 23 - 20133 Milano